

## Malasanità o malainformazione?

Alvaro Vaccarella

Fra la fine del 2003 e l'inizio del 2004 la cronaca ci ha consegnato un paio di casi di cosiddetta malasanità. Cominciamo dal più recente. Una signora si presenta al pronto soccorso dell'ospedale di Cantù, un grosso paese della provincia di Como. Le vengono prestate le prime cure, ma non vi sono posti letto. Un medico interpella 32 ospedali delle province confinanti, senza riuscire a trovare disponibilità. La paziente va in coma e muore. La triste vicenda diviene un caso giornalistico. Si aprono inchieste, si fanno approfondimenti. Le notizie, tuttavia, vengono date in modo confuso e contraddittorio. Dapprima viene riferito che non si era trovato, in nessuno dei 32 ospedali, un posto letto in un reparto di medicina. Ed ecco partire una lunga tiritera contro il sistema di pagamento a DRG, che induce le strutture sanitarie a rifiutare patologie poco redditizie. Qualche settimana dopo viene specificato che no, che il posto letto che si cercava era di rianimazione. E allora ecco di nuovo la tiritera dei commentatori contro l'insufficienza dei posti letto ad alta complessità. Come dobbiamo giudicare questo modo di porgere le notizie? È forse un esempio di informazione corretta? Dal canto nostro abbiamo fatto la cosa più semplice e più ovvia: abbiamo chiesto a una persona competente (vedi pag. 46) di esprimere una riflessione a 365 gradi sulla riduzione dei posti letto nella sanità italiana che si è andata consolidando negli ultimi anni. Senza, ovviamente, entrare nei dettagli di una vicenda i cui contorni potranno essere chiariti solo dopo approfondite indagini, e non certo orecchiando qua e là come fanno certi cronisti d'assalto.

Lo scorso mese di dicembre una notizia locale è rimbalzata agli onori della cronaca nazionale. In breve: un pediatra convenzionato ha ruscato due suoi piccoli assistiti. Costantemente, riferendosi ai bimbi che il pediatra ha ruscato, i giornalisti, senza eccezione, hanno usato il termine di *pazienti*, in tal modo sottintendendo uno stato di malattia che, a quanto risulta, in realtà non è presente (per fortuna). Sarebbe infatti ben grave se in Italia ci fossero 56 milioni di *pazienti*, cioè di ammalati e non 56 milioni di *assistiti*, cioè cittadini, di cui solo una piccola parte bisognosa di cure e assistenza. Il pediatra di libera scelta, dunque, non si è rifiutato di prestare la propria opera nei confronti di soggetti ammalati, come la stampa ha riportato, ma ha comunicato all'ASL la propria indisponibilità a proseguire un rapporto fiduciario. La vicenda del sanitario che ricusa due assistiti, capovolgendo l'ottica usuale che in genere vede il paziente ritirare la propria fiducia al medico di famiglia, è, a prima vista, il prototipo della notizia (l'uomo che morde il cane). Di solito, infatti, sono i cittadini che rifiutano la diagnosi di un determinato specialista, e ne *provano* un altro perchè non soddisfatti della risposta del primo. Come bene sottolineano Giorgio Cosmacini e Roberto Satolli nella loro *Lettera a un medico sulla cura degli uomini* (Laterza 2003, pag. 27) "c'è chi tratta il medico come il fornitore di un servizio dovuto, che deve correre per ogni sciocchezza", c'è chi vorrebbe "ricevere il massimo possibile di prescrizioni in ogni circostanza" (ibid.),

dai farmaci, agli ausili, e financo pratiche chirurgiche anche quando sta bene, e, all'opposto, vi sono coloro che "non vorrebbero fare mai nulla, neanche quando è indispensabile: non compiono i controlli, o non ne ritirano i risultati, non vogliono prescrizioni di medicinali, (...) oppure non li comprano o non li assumono" (ibid.). Questi aspetti, chissà perchè, non vengono mai presi in considerazione dagli estensori della cronaca, né, tanto meno, da parte dei commentatori, che, al contrario, si scandalizzano quando è il sanitario a cessare un rapporto che si intende basato sulla fiducia.

A tutto ciò fa da contrappunto un'anomalia troppe volte passata sotto silenzio o tollerata: il modo in cui i medesimi operatori dell'informazione trattano le notizie riguardanti le scoperte scientifiche (o presunte tali) e i nuovi traguardi raggiunti dal progresso tecnologico. Quante volte noi, addetti ai lavori, abbiamo sorriso di fronte a titoli enfatici e mirabolanti che inneggiano a *cure rivoluzionarie* per una qualsivoglia patologia, che in realtà o conosciamo da tempo, o che, addirittura, da tempo abbiamo abbandonato? C'è, da parte degli organi di informazione, una sorta di schizofrenica dissociazione nei confronti del mondo sanitario. Da un lato (spesso senza un motivo apparente) si spacciano per mirabolanti scoperte i risultati di oneste ricerche che aggiungono solo una piccola quota di conoscenza a quanto già il mondo scientifico conosce. Dall'altro si sbatte il mostro in prima pagina per segnalare casi di malasanità che ad una più attenta lettura, e fatte le debite considerazioni, risultano essere normali eventi di vita quotidiana. Una serena informazione è quella che offre notizie (siano esse buone, come l'acquisizione di sapere scientifico, oppure cattive, come la morte di una persona) in un contesto reale, senza creare false illusioni o false aspettative. Non è giusto illudere, attraverso toni trionfalistici e apodittici, il grande pubblico sui traguardi della scienza, creando suggestioni di una medicina onnipotente e invincibile che ha raggiunto traguardi straordinari nella lotta contro la malattia e la morte. Così come non è giusto criminalizzare un'intera categoria di persone (i medici) o un intero sistema sanitario ogni qual volta un disservizio o un errore umano dimostrano (se ancora ce ne fosse bisogno) la fragilità della nostra condizione umana e sociale. Purtroppo i media hanno un'unica preoccupazione: *fare notizia*. Ma è etico, per aumentare di qualche copia le vendite o per incrementare di pochi punti lo share, creare *case* e scandali che ad una più serena verifica dei fatti si rivelano non essere tali? In quanti casi si è urlato allo scandalo senza preoccuparsi se un simile modo di trattare l'informazione portasse ad alimentare ulteriormente nei cittadini quel grado di sfiducia, già piuttosto elevato, nei confronti della sanità del nostro paese? Giova un simile comportamento? Questa cultura dello sfascio è utile a qualcuno?

"Se i giovani non credono più nei giornali – scrive Gianni Riotta sul Corriere della Sera del 29 gennaio – non è solo colpa dei governi ma anche di una stampa vanitosa, superficiale e interessata". Sono d'accordo.

